

Ettore Guatelli

Il Taro e altre storie

cura ed edizione dei testi

Eugenio Testa

con la collaborazione di

Pietro Clemente



COMUNITÀ E IDENTITÀ



FONDAZIONE "MUSEO ETTORE GUATELLI"

Direzione e progettazione

Mario Turci

Coordinamento redazionale

Jessica Anelli

Cura ed edizione dei testi

Eugenio Testa

con la collaborazione di Pietro Clemente

Il volume è stato realizzato

da Edizioni Diabasis



Cura redazionale

Laura Berti

Coordinamento editoriale

Giuliana Manfredi

Progetto grafico e copertina

BosioAssociati, Savigliano (CN)

ISBN 88 8103 420 4

© 2005 Coop Consumatori Nordest

© 2005 Edizioni Diabasis

© 2005 Fondazione Museo Ettore Guatelli

via Emilia S. Stefano 54 I-42100 Reggio Emilia Italia

telefono 0039.0522.432727 fax 0039.0522.434047

info@diabasis.it www.diabasis.it

Indice

p. 5	Un fiume di storie	<i>Violetta Libassi</i>
7	Una visione del mondo	<i>Giuseppe Romanini</i>
9	Opere di scrittura	<i>Mario Turci</i>
13	Cari Eugenio e Maria	
14	1. Il Taro	
45	2. Il boschetto	
51	3. La mia Fornovo	
56	4. Rivalità	
59	5. [Stamattina ho gli esami]	
62	6. Papà in artiglieria	
65	7. Un po' di zio Josfett	
68	8. Lina	
70	9. [Note della mia vita]	
73	10. [Caro Raimondi]	
76	11. Al "Bellaria"	
83	12. [Da non essere mai solo]	
86	13. Relazione per il convegno terza età di Milano	
94	14. [Culture]	
102	15. [Raccontare]	
104	16. [Nella stoppa]	
107	17. [Maestro in modo singolare]	
109	18. Come il cane del cacciatore	
111	19. Riscattarsi	
112	20. Il quotidiano	
113	21. Dipendenza	
114	22. Prepotenza?	
115	23. Socialità?	
117	24. Al funerale di Giovanni	
118	25. [Qualcosa ho fatto]	
120	26. [Mi è tanto facile credere]	
122	27. [Motivazioni]	
124	28. E razzismo?	
126	29. Che vorrei dire?	
120	30. [Potere]	
131	31. [Normalità]	
133	32. [A scuola]	
137	33. [Cara Caterina]	
140	34. [Caro Ugo Jannazzi]	
144	35. [Caro Mario Calidoni]	
147	36. Il bello di allora	
149	37. Civiltà contadina. Le ragioni di una iniziativa	

153	38. L'estate in campagna. Introduzione alla mostra
157	39. [Sopra dei tavoli con i piedi in mezzo al grano]
164	40. [Raccontare dell'uomo]
166	41. [La vena]
167	42. Museo e discarica
170	43. Guatelli
174	44. [La farina di castagne]
176	45. La zappa
179	46. La gabbia dal melgon (gabbia per il granoturco)
181	47. Forchettina a due rebbi, di legno
183	48. I buoi
184	49. Modi per rimuovere la farina di castagne, pressata dentro ai bugni
186	50. Buratto
188	51. Le panche
190	52. I mobili della camera da sposi
193	53. La "loina" (è loiessa?)
195	54. [Vestiario]
199	55. Cure
201	56.1 Testa di terra semirefrattaria
201	56.2 [Foglie di castagno]
201	56.3 [Lievitatoio]
201	56.4 [Furlon]
202	56.5 [Tirabrace]
202	56.6 [Foglie di castagno]
202	56.7 [Stampini]
203	56.8 [Catena di legno]
203	56.9 [Pentola di roccia]
204	57 Schede
206	58.1 [Pala]
206	58.2 [Minon]
208	59.1 [Bazer]
208	59.2 Diploma di primo premio per la "Battaglia del Grano"
208	59.3 [Fasolett da la spesa]
209	59.4 [Cavagn]
209	59.5 [Sporta]
210	60.1 Men'na (mina o emina)
210	60.2 Minen o doppio decalitro
210	60.3 Decalitro, o mez minén
210	60.4 Misure minori
211	60.5 Minela
212	61. [Zoccoli]
213	62.1 [A capire che eravamo dei campi]
213	62.2 I beni "dei poveri"
213	62.3 La storia?

214	62.4 È merito?
214	62.5 Gli oggetti minori
215	62.6 Il ferro raccolto per strada
215	62.7 [Qualcosa che arrivi a stimolare]
215	62.8 Artigiani artisti
216	62.9 Sapere materiale
216	62.10 La forchetta di legno per patarò
217	62.11 Baratti
217	62.12 [Scarpe e vestiti]
217	62.13 Scoss da soion da bugheda
218	62.14 [Insaccare]
218	62.15 La cherta da formai
219	62.16 [Radici]
219	62.17 [Oggetti poveri]
219	62.18 [Ricami]
220	62.19 [Il calzolaio ed il sarto]
220	62.20 [Poveri oggetti]
221	62.21 Da Daniele, barbiere
222	62.22 [Cose minori]
222	62.23 [Vecchio e nuovo]
223	63.1 Uso del corno
224	63.2 Le coperte dei buoi
224	63.3 Le forbici per tosare le pecore
224	63.4 Drizzacorna
225	63.5 Al baston da paradór
226	63.6 Castratoio
226	63.7 Ferri da buoi
227	63.8 Gli strumenti di misura
228	63.9 Al croi (il cercine)
228	63.10 Suonatori e scimmiari
231	Virgole. Nota ai testi <i>Eugenio Testa</i>
240	Guatelli e il Taro <i>Pietro Clemente</i>
249	Bibliografia <i>a cura di Jessica Anelli</i>

Virgole. Nota ai testi

Eugenio Testa

Tra il gennaio e il marzo del 2000 ho ricevuto da Ettore Guatelli un gruppo di suoi scritti, che lui intendeva in tutto o in parte destinare alla pubblicazione. Ne aveva parlato con Pietro Clemente, insieme al quale aveva pensato un progetto di libro.

Si trattava di 83 testi in copie dattiloscritte o fotostatiche per un totale di 251 carte e 273 pagine (alcuni fogli sono scritti su entrambe le facciate).

La consistenza dei singoli scritti e gli argomenti trattati sono molto vari: il testo sul fiume Taro, datato «18 febbraio 2000», è lungo da solo trentacinque pagine; gli altri scritti – memorie personali, ritratti di familiari e conoscenti, riflessioni e racconti museografici, schede di oggetti o pratiche tradizionali, lettere – possono estendersi per qualche pagina o solo per poche righe.

Voleva che valutassimo insieme cosa pubblicare e come farlo. Gli scrissi all'inizio di giugno. Lesse la mia lettera, espresse soddisfazione, ma non poté più rispondere per iscritto.

Cosa scrivevo a Ettore in quella lettera? Cito:

«Come ti ho già detto al telefono, penso che la formula da seguire sia quella della *Coda della gatta* [A cura di Vittorio Ferorelli e Flavio Niccoli. Bologna, Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, 1999; Nuova edizione aggiornata e ampliata: 2005], anche per pubblicare gli scritti che mi hai mandato da leggere.

La *Coda* funziona bene, come comunicazione. Il lettore non capisce sempre tutto, non si rende sempre bene conto dei gradi di parentela che intercorrono tra le persone di cui parli, non capisce sempre perfettamente come è fatto o come funziona uno strumento di lavoro o un oggetto di cui parli. Ma non importa. Questo avviene normalmente nella comunicazione di ogni giorno. Si capiscono bene le idee di

fondo che stanno alla base del tuo lavoro, si capisce bene il senso di quello che fai. Il lettore [...] si rende conto che i tuoi oggetti sono testimonianze di vite di persone e di attività svolte da persone, che tu li hai raccolti perché ti interessano quelle persone. Il tuo museo è sì un bosco di cose, ma di cose che raccontano storie, di cose che stanno lì perché si racconti la loro storia e la storia di chi le ha adoperate e la storia di come si adoperavano e di come si è vissuto adoperandole.

Tutto questo si capisce bene, leggendo *La coda della gatta*, anche se di ogni cosa non puoi raccontare tutto e spiegare tutto e far capire tutto.

Alla fine quello che resta, a chi legge, è il senso del tuo lavoro, molte notizie puntuali sul lavoro contadino e artigiano dei primi settant'anni del Novecento [...] e alcuni racconti di memoria tua e della tua famiglia che fanno da contesto e rendono più vivi e interessanti i racconti sugli oggetti.

Te l'ho detto, secondo me questa formula funziona.

Anche la scrittura funziona. Lo so che hai una discussione in piedi con Pietro [Clemente], che ti dice che devi decidere solo tu cosa mettere e cosa togliere, e tu invece vuoi che ti si dia un parere. L'ho capito che tu, scrivendo, non vuoi fare la figura dell'oggetto di studio per gli antropologi. Però in definitiva, anche se non rigidamente, io sono d'accordo con Pietro. Non per motivi di principio, di rispetto assoluto per una testimonianza che non va toccata (il che neanche sarebbe sbagliato – ma si applicherebbe piuttosto ai tuoi diari, secondo me), ma perché tu puoi permetterti di scrivere come scrivi, e vai bene. [...] In italiano ufficiale (scolastico?) tante volte che tu dici “da” si direbbe “per” («una calandra da fare le caramelle»), e invece di “tenere indietro” si direbbe “tenere da parte”, e invece di “adoprare” sarebbe più usuale “adoperare”.

E allora?

Perché dovresti scartavetrare via i tuoi modi? Perché appiattirti? Perché abbandonare la tua parlata? Io sono di Roma, e ho piacere di leggere qualcosa che mi suona un po' foresto. Per leggere qualcosa di piatto leggo i giornali ogni giorno. Tutti gli scrittori condiscendono la loro scrittura con qualche spezia particolare. È lo stile che uno ha, un po' voluto e un po' non.

Sono invece d'accordo con te che, se vuoi, in fase di edizione si possa intervenire se ci sono cose che non si capiscono, che si possono dire in modo più chiaro. Ma questo si fa sempre. Sempre ci si

fa leggere da qualcuno e si chiede “si capisce?”. Prima di mandarti questa lettera la farò leggere a Maria [Federico] e le chiederò “va bene? si capisce?”»

Il problema di questo libro è che quello che si capisce o che non si capisce, quello che è detto in un modo e che forse potrebbe essere detto meglio in un altro, quello che si potrebbe togliere, quello che sarebbe stato interessante aggiungere – tutto questo non lo si può discutere con Ettore.

Il problema di questo libro è che Ettore non c'è più.

Abbiamo un *corpus* che aveva costituito lui, una scelta di testi che aveva fatto lui. Ma cosa farne? Come trattare questi testi? Non toccare niente perché niente si può più concordare con lui? Intervenire molto, invece, e paradossalmente per lo stesso motivo, dato che lui non avrebbe voluto «fare la figura dell'oggetto di studio per gli antropologi»?

Non posso qui – né saprei – affrontare la questione di cosa rappresentava la scrittura per Ettore Guatelli. Rimando a quello che ne ha appena detto Pietro Clemente (*Il cantico delle umili cose*) nella nuova edizione della *Coda della gatta*.

Penso comunque che esprimersi scrivendo fosse per lui importante non meno di quanto lo fosse il comunicare parlando. E il leggerlo e l'ascoltarlo sono entrambi necessari per intendere il suo fare, per apprezzare quello che ha fatto con il museo e la collezione.

«Sembra di nuovo di ascoltarlo mentre ci accompagna attraverso gli stanzoni gremiti ma chiari del suo casolare e commenta, spiega, illustra, discute, racconta...»; «... si può intenderne [del museo] il senso, il concetto profondo, soltanto quando si conosce, insieme con il conversatore, il Guatelli scrittore, quello che passa dalla scheda alla nota di diario, dalla meditazione all'aneddoto, dal profilo descrittivo al ricordo, dall'appunto al saggio...»; «Un museo romanzenesco come quello ideato da Ettore Guatelli è la storia di un'esistenza e di un'intuizione, integrata da un'autoesegesi che non si può ignorare perché ne costituisce l'apparato verbale, il laboratorio interno.» (Ezio Raimondi, *Una penna affilata*, sempre nella *Coda*).

Adesso possiamo solo leggerlo, non si può più chiedergli niente, e non è più possibile lavorare come hanno fatto Vittorio Ferorelli e Flavio Niccoli per la *Coda*: «...l'autore e i curatori hanno proposto e concordato fino all'ultimo ogni cambiamento, integrazione o sostituzione...» (*nota dei curatori*).

Come si è lavorato, allora, per questo *Taro*?

Ne abbiamo discusso io e Pietro Clemente, con il quale ho potuto dialogare lungo tutto il lavoro. Il primo passo, si è deciso, doveva essere quello di digitalizzare tutti i testi che Guatelli mi aveva dato da leggere, trascrivendoli al computer. Questo compito è stato assolto con cura, passione e intelligenza da Marco D'Aureli.

Successivamente si è trattato di scegliere cosa pubblicare e come organizzarlo. Come ho già detto, i testi trasmessi da Ettore tra il gennaio e il marzo del 2000 erano 83. Il grosso è stato spedito a Roma tutto insieme, suddiviso in quattro buste, qualcosa era stato dato a mano prima, qualcosa è stato spedito in seguito. Qui vengono pubblicati 64 di quei testi, che ho ordinato raggruppandoli secondo alcune affinità che mi è parso di trovare, e di cui avevo anche parlato a Ettore nella lettera del giugno 2000. Su quello che gli dicevo nella lettera non ci fu più tempo di confrontarsi in modo puntuale. Disse che gli era piaciuta, che gli andava bene, ma niente di più preciso (un rilievo solo mosse: che gli l'avevo stampata in caratteri troppo grandi; io credevo di fargli un piacere, dato che ci vedeva poco, e normalmente doveva avvicinare molto agli occhi quello che leggeva, ma lui un po' si offese: «Non sono mica cieco, vèh!»).

I gruppi di ordinamento – con ampi margini di sovrapposizione, la suddivisione è grossolana – sono questi: testimonianze, ricordi, ritratti (scritti dall'1 all'11); riflessioni (dal 12 al 32); note di museografia (dal 33 al 43); schede (dal 44 al 63). In cima a tutto, a mo' di Introduzione, la lettera di accompagnamento all'ultimo invio di scritti, indirizzata a me e a Maria Federico, in cui Ettore dice anche qualcosa sui testi e sul suo scrivere (la Ilaria di cui parla è Ilaria Candeloro, curatrice del CD ROM *Le scarpe del Museo Guatelli*, Roma, CATTID, giugno 2000; nel CD, basato sulla ricerca di Ilaria Candeloro e Emanuela Rossi, ci sono fotografie di Enzo e Paolo Ragazzini e testi di Ettore Guatelli e Pietro Clemente).

All'interno dei gruppi la successione dei testi di solito rispecchia quella in cui li aveva messi Ettore nelle buste. Ma non è un criterio rigido, anche perché non pare che l'autore avesse operato, nell'imbustarli, con una volontà di ordinamento particolare: a volte, per esempio, sull'esterno di una busta sono indicati a matita titoli di testi che poi non si trovano in quella ma in un'altra.

Per i diciannove scritti non pubblicati le ragioni di esclusione sono state soprattutto tre. Non ho inserito alcuni racconti che mi sono

parsi poco comprensibili, senza far conoscere al lettore il contesto dei fatti narrati; altri che contenevano riferimenti forse troppo personali; e alcuni interventi di argomento troppo 'ristretto' e puntuale.

Il primo è il caso in particolare di un testo lungo diciannove pagine, intitolato «Mon père», l'unico contenuto nella busta sulla quale Ettore ha scritto «Testimonianze anni Vinquanta. Per l'archivio»: è un collage di brani di diario, alcuni lunghi, ma per lo più brevi o brevissimi, datati tra il 1952 e il 1956. Il secondo è il caso di lettere o racconti, di argomento autobiografico, densi di considerazioni e riflessioni, ma che riguardano anche altre persone; so che con questo criterio non si sarebbero mai pubblicati i diari di Malinowski, ma su uno di questi testi lo stesso Ettore ha annotato a biro blu «trop dolor» (è frequente il caso di annotazioni e valutazioni segnati a mano in cima alle pagine). Il terzo, infine, è il caso soprattutto di lettere o bozze di lettere a banche, istituzioni o esponenti politici sulle difficoltà di gestione della collezione.

Fa eccezione a questi criteri di esclusione lo scritto *L'arte di arrangiarsi* (presentazione della mostra al Castello di Bardi, 16-31 luglio 1978), incluso da Guatelli in questo *corpus* e ovviamente da pubblicare, ma nel frattempo già edito più volte (nella nuova edizione della *Coda della gatta*, e, prima, sul sito Internet e sulla rivista dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna: <<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it>>, 18/06/2004; «IBC», XII (2004), n. 2).

Un testo, infine, è stato escluso su richiesta dell'erede.

Nel lavorare sui testi mi sono risolto a cercare di applicare (con dubbi e ripensamenti continui) quanto scrivevo a Ettore nel giugno 2000. Il tentativo è stato quello di intervenire il meno possibile, di evitare un effetto di appiattimento e di normalizzazione della sua scrittura. Ma in definitiva i miei interventi sono stati numerosi, e anche se li valuto di minima entità, certo hanno normalizzato e appiattito.

Per dare un'idea di come ho operato, riporto di seguito, interamente, gli appunti di lavoro relativi al testo sul fiume Taro:

– virgole: Ettore le usa moltissimo, anche costruendo molti incisi. In qualche caso sono intervenuto per sottrazione, togliendo virgole e smontando incisi («C'era a Vizzola, Artemio, su di una carrozzella, che sapeva reimpaginare i fiaschi, con il "pavron": noi lo sapevamo fare solo colle vimini.» diventa «C'era a Vizzola Artemio, su di

una carrozzella, che sapeva reimpagliare i fiaschi, con il 'pavron': noi lo sapevamo fare solo con i vimini.»: ho tolto la prima virgola, ma ho lasciato la quarta, che pure si poteva togliere, perché il ritmo della frase è spesso così, cadenzato da queste pause), in qualche caso per addizione, completando incisi "impliciti" («I nostri campi confinano con la strada maestra, la via Spezia, che corre parallela alla ferrovia oltre la quale, a duecento metri scorre il Taro, ai piedi di una riva che fa scarpata di più di 25 metri» diventa «I nostri campi confinano con la strada maestra, la via Spezia, che corre parallela alla ferrovia oltre la quale, a duecento metri, scorre il Taro, ai piedi di una riva che fa scarpata di più di 25 metri.»)

– ho introdotto qualche capoverso nuovo, spezzando qualche frase
– ho introdotto righe bianche per marcare i punti in cui si poteva riconoscere un cambio di argomento

– un cambio di genere: vimini è usato una volta al maschile e molte altre al femminile: ho messo tutto al maschile

– plurali: «biscie», «discie» e «speci» diventano bisce, lisce e specie

– ausiliari: due volte ho cambiato avere in essere («avevano servito» in «erano servite»)

– l'espressione «tempo di guerra» è usata tre volte, non preceduta da «in» («dava petrolio così chiaro che tempo di guerra le brigate nere venivano di notte a prelevare»): ho aggiunto «in»

– alcune volte ho modificato numeri scritti in cifre arabe scrivendoli a lettere («4 giovani» diventa «Quattro giovani»)

– in quattro occasioni ho riformulato delle frasi:

«A 50 metri dallo sbocco del nostro stradello in strada maestra, verso Fornovo, a destra, si imboccava la carraia che seguiva il Rio Bella Foglia, e raggiungeva la ferrovia con due sbarre, che ci immettevano nella carraia che arrivava al pozzo.» diventa «A 50 metri dallo sbocco del nostro stradello in strada maestra, verso Fornovo, a destra, si imboccava la carraia che seguiva il Rio Bella Foglia, per raggiungere la ferrovia, attraversarla dove c'erano due sbarre, e arrivare poi al pozzo.»

«Non ricordo se mi abbia detto, Bertè, che anche questa era una di quelle cose che gli aveva insegnato don Bersini, bresciano, parroco a Casola che sapeva di agricoltura e che tanto in quel campo aveva insegnato ai parrocchiani. Che quando con un temporale imminente o comunque che stesse per annunciarsi, all'ora della messa si

metteva sul portone della chiesa esortando i contadini ad andare nei campi per portare a casa frumento o fieno, ch  non si guastassero a causa dell'acqua, invece che andare a messa.  diventa «Non ricordo se mi abbia detto, Bert , che anche questa era una di quelle cose che gli aveva insegnato don Bersini, bresciano, parroco a Casola che sapeva di agricoltura e che tanto in quel campo aveva insegnato ai parrocchiani. Lo stesso che con un temporale incombente o comunque che stesse per annunciarsi, all'ora della messa si metteva sul portone della chiesa esortando i contadini ad andare nei campi per portare a casa frumento o fieno, ch  non si guastassero a causa dell'acqua, invece che andare a messa».

«Non so dire se Giovanni, altro "mendicante" non stupido, sano, di cui avevo intuito o pensato da una risposta che forse era anarchico.  diventa «Di Giovanni, altro "mendicante" non stupido, sano, avevo intuito o pensato da una risposta che forse era anarchico».

«Piccaia si   buttato e l'ha afferrato. C'era il Taro in piena. Viva-relli si chiamava, che poi   diventato capostazione a Bologna. Scriveva sempre, e mi mandava a salutare: era ragazzo come me. Anche di un certo Canovi, ricordo. Lo avevano assegnato alla Marina e non essendo capace di nuotare, andava in

[cambio pagina]

Scriveva sempre alle zie e mi mandava a salutare ogni volta: era ragazzo come me. Anche di un certo Canovi, ricordo. E di un certo Michelino Adorni che lo avevano assegnato alla Marina. Non era capace di nuotare e andava in Taro da solo, per imparare.  diventa

«Piccaia si   buttato e l'ha afferrato. C'era il Taro in piena. Viva-relli si chiamava, che poi   diventato capostazione a Bologna.

Scriveva sempre alle zie e mi mandava a salutare ogni volta: era ragazzo come me. Anche di un certo Canovi, ricordo. E di un certo Michelino Adorni. Lo avevano assegnato alla Marina, non era capace di nuotare e andava in Taro da solo, per imparare».

(C'  da dire che lo scritto sul Taro   fitto di correzioni manoscritte, e a volte questi interventi modificano il costruito originario senza provvedere ai necessari raccordi.   il caso della prima delle quattro frasi ora riportate, e nella riformulazione ho utilizzato qualcosa di ci  che era stato cancellato)

– testimonianze: nelle ultime pagine Ettore riporta i ricordi sul Taro riferitigli da alcune persone; ho introdotto l'accorgimento grafi-

co (usato da Ettore stesso per la prima testimonianza) di evidenziare il nome del testimone lasciandolo da solo sulla riga, e mandare a capo il testo dei suoi ricordi; in uno di questi racconti Ettore mescola terza e prima persona, ma il discorso è chiaramente riferito al testimone, e ho uniformato alla terza.

Per quanto riguarda gli altri scritti aggiungo le notazioni seguenti:

– titoli: la maggior parte degli scritti ha un proprio titolo (qualche volta aggiunto a mano); i titoli aggiunti da me sono tra parentesi quadre

– in qualche raro caso ho ripristinato formulazioni originarie, su cui Ettore era intervenuto con modifiche o cancellazioni, perché mi sono sembrate più chiare

– in caso di espressioni poco chiare, ho evitato di introdurre modifiche o aggiunte di cui non mi sentissi assolutamente certo: nel dubbio, ho lasciato sempre l'espressione originale

– gli interventi che hanno comportato modifiche più consistenti ai contenuti originali li specificherei così: otto casi di riformulazione di frasi (in «[Caro Raimondi]», «Relazione per il convegno terza età di Milano», «[Culture]» tre volte, «[Maestro in modo singolare]», «È razzismo?», «[Il calzolaio ed il sarto]»); due casi di cancellazione di frasi secondo me non comprensibili e per le quali non ho saputo trovare correzioni plausibili (in «[Nella stoppa]» e «[Qualcosa ho fatto]»); un caso in cui non è stato possibile pubblicare parti di testo perché la fotocopia risultava monca o illeggibile (in «Forchettina a due rebbi, di legno»); due casi in cui ho aggiunto qualche parola, ponendola tra parentesi quadre (in «[Culture]» e «[Nella stoppa]»)

– nello scritto «Al 'Bellaria'» ho cambiato i nomi degli altri ricoverati citati

– le virgole frequentemente anteposte alle parentesi le ho posposte: per esempio «...per farsi la biancheria, (ma anche le vesti) si facevano prestare i modelli...» diventa «...per farsi la biancheria (ma anche le vesti), si facevano prestare i modelli...»

– quando usa demarcatori del discorso diretto, Ettore usa a volte le virgolette alte (“...” e a volte il segno di uguale (=...): ho uniformato alle virgolette alte

– oltre a quelle già ricordate («da», «tenere indietro», «adoprare») altre espressioni, ricorrenti, sono state lasciate inalterate: «stassera», «binocoli», «magazzino», «bracia»

– altri plurali cambiati: «quercie», «roccie», «piogge», «scheggie», «conscie», «striscie», «treccie», «traccie», «focaccine» diventano querce, rocce, piogge, schegge, consce, strisce, trecce, tracce, focacce
– ho modificato alcune concordanze: «Comunque perfettamente bianche non le diventavano più.» diventa «Comunque perfettamente bianche non lo diventavano più.»; «Una volta avevo messe un bel po' di castagne sopra la cucina...» diventa «Una volta avevo messo un bel po' di castagne sopra la cucina...»; «...eguagliare e sminuzzare le zolle troppo grosse che avrebbero impedita la fuoriuscita della piantina.» diventa «...eguagliare e sminuzzare le zolle troppo grosse che avrebbero impedito la fuoriuscita della piantina.»

È tempo di chiudere.

Questa 'Nota ai testi' ho voluto intitolarla «Virgole», perché a un certo punto del lavoro su questa storia delle virgole mi ci sono un po' fissato. Ettore ne mette tante, a volte costruisce frasi lunghe, e io non sono sempre d'accordo con lui su dove le mette, le virgole. Ne ho spostate, cancellate, aggiunte. Quasi immancabilmente, per esempio, Ettore mette una virgola dopo le prime parole di ogni frase. È inutile, penso io. E ne ho levate. Per i testi interi, le frasi, le espressioni particolari, le singole parole avevo un gran rispetto, ma con le virgole mi ponevo meno problemi.

Poi ci ho pensato, mi sono colto in fallo. Ché, le virgole non sono importanti? Importantissime, sono. E il ritmo della frase, sennò, come si marca? (che avrà detto Italo Calvino sulle virgole? sicuramente qualcosa l'avrà detto, di accorto e definitivo). A fare una pausa dove si trovano le sue virgole, non sembra di sentirlo un po' parlare, Ettore? Allora ho preso a lasciarle, le sue virgole. Col risultato che alla fine le virgole che si leggono non si sa più se siano le mie o le sue.

Chissà se a qualcuno può importare. Chissà se importerebbe a Ettore. Forse no. Lui, penso, non era tipo da fissarsi sul dettaglio, capace di vedere l'albero e perdere di vista il bosco. Lui il suo bosco delle cose al podere Bella Foglia l'ha costruito, sì, pezzetto per pezzetto, ma con visione d'insieme, con progettualità, con sguardo che va «dall'estremo ieri all'estremo domani».

Speriamo che queste sue pagine che pubblichiamo qui vengano buone a capire meglio quel bosco di cose e la storia dell'uomo che l'ha coltivato.